



UNCI Unione Nazionale  
Cooperative Italiane

# *RASSEGNA STAMPA*

**del**

**14 aprile 2015**

# La decontribuzione sarà estesa anche al 2016

*Il governo: replicheremo il taglio 2015 ma con modifiche*

ROMA

Un taglio strutturale e permanente del costo del lavoro, per le assunzioni a tempo indeterminato. In vista della legge di stabilità 2016, i tecnici di palazzo Chigi e del ministero dell'Economia hanno aperto l'istruttoria, con l'obiettivo di proseguire nella progressiva riduzione del numero di assunzioni fatte con contratti precari, incentivando le imprese.

Lo strumento principe resta quello della decontribuzione, ma è ancora tutta da scrivere l'entità dell'intervento che difficilmente potrà replicare il maxi taglio disposto con la precedente legge di stabilità e valido per tutto il 2015. Le linee guida, tuttavia, sono già fissate. Si punta ad estendere l'incentivo fiscale alle assunzioni stabili effettuate nell'arco del 2016, con un restyling che dovrà inevitabilmente tener conto delle risorse disponibili, essere sostenibile sul versante dei conti pubblici, e dovrà evitare di incorrere nei rilievi della Ue per gli aiuti di Stato. Al ministero dell'Economia stanno facendo delle simulazioni, anche sulla base di un esame dettagliato dei primi dati sulle attivazioni dei rapporti di lavoro che evidenziano, comunque, un forte aumento dei rapporti stabili.

## 1,9 miliardi per il 2015

Come è noto, per le assunzioni effettuate dal 1° gennaio al 31 dicembre del 2015 con il contratto a tempo indeterminato (dal 7 marzo diventato "a tutele crescenti") la legge di stabilità ha previsto l'esonero contributivo a carico del datore di lavoro per un importo fino a 8.060 euro l'anno, per una durata di tre anni. La scorsa legge di stabilità ha stanziato le risorse per coprire le minori entrate contributive, stimate - al netto degli effetti fiscali - in 1,886 miliardi nel 2015, con una dinamica crescente pari a 3,691 miliardi nel 2016, a 3,908 miliardi nel 2017, che riprende a calare a 2,105 miliardi nel 2018, per ridursi a 130 milioni nel 2019 fino ad annullarsi. La relazione tecnica ha stimato un impatto che, sulla base della distribuzione per classi di retribuzione (di fonte Inps), prevede vi sarà uno sgravio totale per circa 790mila contratti, mentre 210mila beneficeranno dello sgravio nella misura massima degli 8.060 euro.

In totale saranno coinvolti un milione di lavoratori; secondo le stime dell'ufficio parlamentare di bilancio, circa 637mila sono coloro che nel corso del 2015 sarebbero comunque stati assunti con nuovi contratti a tempo indeterminato, anche in assenza di incentivi. In 363mila, invece, avrebbero continuato a essere occupati con un contratto diverso e grazie al benefit avranno la trasformazione a tempo indeterminato, a cui va aggiunta la nuova occupazione.

## Consenso al taglio nel 2016

L'idea di estendere al 2016 il taglio del costo del lavoro per le assunzioni stabili, sia pure attraverso un restyling del precedente meccanismo, ha il consenso di tecnici e politici. «Un taglio del cuneo contributivo è sicuramente un obiettivo auspicabile - commenta Maurizio Del Conte, professore di diritto del Lavoro alla Bocconi di Milano e consigliere giuridico del premier Renzi - e da perseguire nei limiti della sua sostenibilità». Anche per Marco Leonardi, economista alla Statale di Milano, «un intervento sulla decontribuzione per i prossimi anni sarebbe opportuno, anche perché con la legge di stabilità 2015 il governo si è, di fatto, impegnato per il futuro».

Il ragionamento degli esperti è che il governo ha voluto provocare uno shock positivo sul mercato del lavoro, adottando per il 2015 una misura di carattere straordinario per entità, tuttavia l'interruzione repentina dell'incentivo rischierebbe di provocare solo una fiammata per un anno. Di qui l'idea di proseguire, per assicurare una certa continuità e gradualità all'intervento, ed evitare così effetti negativi negli anni successivi.

Commenti positivi arrivano anche dai presidenti delle commissioni Lavoro di Camera e Senato, rispettivamente Cesare Damiano (Pd) e Maurizio Sacconi (Ap): «Se il governo

---

**IL RESTYLING DELLA MISURA** L'esecutivo dovrà tener conto delle risorse disponibili e della sostenibilità per i conti. E deve evitare di incorrere nelle procedure di aiuto di Stato

farà questa scelta troverà il mio pieno sostegno - sostiene Damiano -, è importante confermare anche per il 2016 la decontribuzione e, possibilmente, renderla strutturale. Va evitato l'effetto controproducente che si avrebbe se il beneficio venisse limitato al solo 2015, con la fiammata di contratti a tempo indeterminato e il successivo ritorno al lavoro precario».

Dal Senato, Maurizio Sacconi è «favorevole a tutte le misure che riducano la pressione fiscale», ma indica anche un'altra priorità: «Bisogna collegare i salari alla produttività - aggiunge - attraverso la detassazione del salario di produttività, contrattato a livello aziendale o territoriale. Il fondo per la detassazione è stato ridotto e non rappresenta più un incentivo sensibile. Confidiamo che il tema entri nell'agenda di governo con la prossima legge di stabilità».

### **Ocse: Italia con più disoccupati**

In questo quadro arriva l'ultima rilevazione dell'Ocse che evidenzia a febbraio una disoccupazione in lieve calo nell'area dei 34 paesi sviluppati, pari al 7% (dal 7,1% di gennaio). Nell'area euro, il tasso di disoccupazione a febbraio è sceso dall'11,4% all'11,3%. In controtendenza solo tre paesi: Italia, Finlandia e Portogallo dove si registrano incrementi del tasso di disoccupazione. In particolare il tasso dei senza lavoro in Italia a febbraio è aumentato di 0,1 punti percentuali al 12,7%. Nel nostro Paese resta «eccezionalmente elevata» la disoccupazione giovanile, al 42,6 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

Claudio Tucci

# Sul Def primo via libera della Ue

***Dombrovskis: impegni in linea - Padoan: con le riforme crescita via via più sostenuta***

Roma

Per una valutazione della Commissione europea sul Documento di economia e finanza 2015 bisognerà aspettare ancora qualche settimana, a maggio, quando verranno pubblicate le stime di primavera. Ma già fin d'ora si può registrare una «forte identità di vedute» tra Roma e Bruxelles sulla strategia di aggiustamento del bilancio che intende sostenere il nostro Governo. Una strategia mirata a rafforzare la congiuntura economica utilizzando appieno lo spazio fiscale che si dischiude quest'anno con la conferma di un deficit/Pil al 2,6% in termini nominali nonostante la maggior crescita prevista (era al 2,5% nei quadri tendenziali) e nel pieno rispetto degli obiettivi di medio termine, che prevedono un azzeramento del deficit/Pil strutturale nel 2017 e nominale nel 2018.

Ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha discusso i contenuti principali del Def con il vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, il quale ha confermato il primo giudizio positivo. «Gli impegni sono ampiamente in linea con i nostri», ha detto Dombrovskis, che prima di assumere l'incarico europeo è stato premier della Lettonia e che fa parte del Partito popolare europeo. Per il vicepresidente della Commissione con delega per l'euro e il dialogo sociale è apprezzabile lo sforzo per le riforme messo in campo in Italia e ora si tratta di analizzarne l'agenda dettagliata. «Si tratta di riforme ambiziose» ha spiegato nel corso della conferenza stampa congiunta con Padoan al Tesoro, dicendosi «fiducioso» sia per la strategia di crescita sia per il consolidamento dei conti messo nero su bianco nel Def. Mentre sulla cosiddetta «clausola per le riforme» che ridurrebbe dallo 0,5% allo 0,1% l'aggiustamento strutturale per il prossimo anno, ha spiegato: «Dobbiamo vedere la domanda precisa del governo italiano per valutare. Non esiste una vera e propria clausola di flessibilità, ma si tratta di un elemento per aumentare gli investimenti o per facilitare le riforme strutturali» fino alla loro completa attuazione. Dombrovskis ha anche risposto alle domande sul possibile utilizzo dello spazio fiscale da 1,6 miliardi su cui s'è già aperto il confronto politico. Si tratta di risorse, ha osservato, che «possono essere usate per interventi prioritari, sta al governo decidere» la destinazione, «per l'Italia è importante rispettare i target di bilancio per quest'anno e per il prossimo».

Pier Carlo Padoan ha confermato la piena e continua collaborazione con Bruxelles «la Commissione - ha detto - si riserva di entrare nei dettagli soprattutto dopo l'approvazione del Parlamento» e nel corso della conferenza stampa ha condiviso con Dombrovskis anche le valutazioni sul pieno rispetto della «regola del debito», introdotta dal Six Pack, recepita con la legge di attuazione dell'equilibrio di bilancio (la 243 del 2012) e a regime da quest'anno. La curva è prevista in discesa dopo il picco del 132,5% previsto per quest'anno (al lordo dei finanziamenti previsti per gli aiuti europei e l'operazione del rimborso dei debiti della Pa), visto che nel 2018 dovrebbe arrivare al 123,4% del Pil: «la Commissione dà il benvenuto al fatto che l'Italia nel Def rispetti la regola del debito» ha detto il vicepresidente Ue.

Insomma la condivisione al momento sembra piena: «Mi sembra che ci sia una forte identità vedute su quello che l'Italia vuole fare per i prossimi anni sia per le prospettive di crescita che per il consolidamento della finanza pubblica» ha concluso il titolare di via XX settembre che poi in un tweet ha aggiunto «Con questo percorso responsabile rimuoveremo ostacoli strutturali e otterremo crescita via via più sostenuta».

Valdis Dombrovskis ieri ha incontrato anche il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, e il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, con il quale il confronto è stato sui contenuti della riforma del mercato del lavoro, in via di attuazione. «Accolgo con favore



## REGOLA DEL DEBITO

Curva in discesa dopo il picco del 132,5 di quest'anno. Il vicepresidente Ue: «Diamo il benvenuto al fatto che l'Italia rispetti la regola»

la determinazione del Governo italiano - ha detto il vicepresidente Ue - di completare rapidamente l'ambiziosa riforma del mercato del lavoro italiano. Questa e altre riforme in corso sono essenziali per migliorare le prospettive di crescita per l'Italia e creare nuovi posti di lavoro. Una forte economia italiana è importante anche per il resto della Ue, perché l'Europa può prosperare pienamente solo quando tutte le sue maggiori economie sono solide».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

L'agenda Ue. Il giudizio definitivo tra maggio e giugno con le nuove raccomandazioni

## Ma la clausola di flessibilità non è scontata

La prassi e il bon ton istituzionale prevedono che quando un paese presenta nero su bianco le nuove stime macroeconomiche, corredate dalle variabili di finanza pubblica e da un dettagliato cronoprogramma di riforme, si proceda in prima battuta con un'iniziale apertura di credito. Poi il percorso delle decisioni è fissato dal calendario del cosiddetto semestre europeo: nuove stime a maggio, poi le raccomandazioni rivolte ai singoli paesi, e in giugno il giudizio "politico" da parte dell'Ecofin. Anche questa volta la prassi pare rispettata, come mostra l'esito del giro di colloqui condotto ieri a Roma dal vice presidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis. La Commissione «si riserva di esaminare i dettagli per esprimere la propria valutazione e questo avverrà con le stime di primavera». Sospensione del giudizio, dunque e non potrebbe che essere così, come spiega lo stesso Dombrovskis in un incontro mattutino con alcuni giornalisti. Il testo del Def approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri non è stato ancora visionato dalla Commissione. Viene riaffermato l'apprezzamento per "l'impegno" ad attuare incisive riforme strutturali, ma «molto resta ancora da fare». Com'era prevedibile, Dombrovskis (che peraltro ha la delega sull'euro e il dialogo sociale, non quella sui conti pubblici), non si esprime al momento sulla richiesta italiana di poter fruire della clausola di flessibilità sulle riforme, che aprirebbe spazi di manovra nel 2016 pari allo 0,4% del Pil (6,4 miliardi). Piuttosto invita a non considerare questo pur importante capitolo della comunicazione sulla flessibilità resa nota lo scorso 13 gennaio come una sorta di "unicum", svincolato dagli altri addendi. Pari enfasi va accordata al capitolo degli investimenti e al piano Juncker. Quella che si prospetta non è una strada tutta in discesa. Non a caso Dombrovskis torna a puntare in dito sulla scarsa produttività e competitività del nostro paese, e sull'enorme debito pubblico. E ricorda come l'Italia sia ancora formalmente sotto esame. Un'arma che viene brandita da Bruxelles sotto forma di «moral suasion». Appare improbabile che, dopo il via libera alla legge di stabilità, di fronte a un paese che emerge a fatica da tre anni di recessione, si ponga ora sul tavolo una procedura d'infrazione per squilibri macroeconomici eccessivi. Ma la partita rischia di complicarsi, se si considera che cresce la fronda dei paesi "rigoristi", Germania in testa, nei confronti di una linea ritenuta troppo accomodante nei confronti di chi non rispetta le regole, a partire dalla Francia che ha chiesto e ottenuto due anni in più per rientrare sotto il tetto del 3% di deficit.

Ecco perché l'esito della trattativa sulla flessibilità non può essere ipotecato fin d'ora. Occorre non offrire il fianco a obiezioni che rischierebbero di trasformarsi in veri e propri stop. I fondi del "bonus" indicati dal Governo italiano nel Def (1,6 miliardi circa come differenza tra il deficit programmato e quello tendenziale) «possono essere usati per alcuni interventi prioritari. È importante che siano rispettati gli obiettivi di risanamento», osserva Dombrovskis. Si sta parlando di appena lo 0,1% del Pil, e tuttavia la regola aurea dispone che una maggiore spesa non possa che essere finanziata da contestuali tagli alla spesa corrente primaria o da corrispondenti aumenti delle entrate. Coprire una maggiore spesa in deficit può esporre il governo a critiche e obiezioni non del tutto infondate, sul ritorno (se pur limitato) a una prassi (il deficit spending) che risulta peraltro inibito dal nuovo articolo 81 della Costituzione. La stessa Commissione, una volta esaminato il dettaglio degli intendimenti programmatici contenuti nel Def, potrebbe eccepire su una modalità di copertura che "prenota" l'effetto della maggiore crescita (dallo 0,6 allo 0,7%) sul numeratore (il deficit). Il governo scommette su una ripresa ancor più robusta e vi è da augurarsi che così sarà, per giocare al meglio la partita sulla flessibilità da riforme, ammesso naturalmente che tutti gli impegni programmatici contenuti nel Def si realizzino a pieno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

**GLI SQUILIBRI MACRO**  
Restiamo sotto osservazione non solo per i saldi di finanza pubblica ma anche per il ritardo di competitività e la bassa produttività

Dino Pesole

# Torna il superdollaro: euro sotto 1,06

***Ripartono le scommesse sui tassi Usa - Borse Ue in rialzo, ordini oltre 3 miliardi sul BTp Italia***

Ancora una seduta da primato per Piazza Affari, nel giorno in cui è il Tesoro italiano a giocare un ruolo da protagonista assoluto, piazzando ben 7,5 miliardi di titoli di Stato a 3, 7 e 15 anni e avviando con buoni risultati il collocamento del nuovo BTp Italia, e il superdollaro a riconquistare la scena tornando ad avvicinare i massimi da 12 anni a questa parte sia sull'euro (sotto quota 1,06) sia rispetto alle altre principali valute. A menare le danze, sullo sfondo, è ovviamente sempre la liquidità elargita a piene mani dalla Banca centrale europea (Bce) con il piano di riacquisti di titoli pubblici: 9,2 miliardi di euro nella settimana terminata il 10 aprile, in parziale rallentamento rispetto ai 7 giorni precedenti (11,5 miliardi), ma a sufficienza per portare il quantitativo complessivo dal 9 marzo scorso a 61,7 miliardi.

In ogni caso si tratta di denaro che gli investitori destinano da una parte a quei pochi bond sovrani che ancora garantiscono rendimenti positivi e dall'altra dirottano verso l'azionario. Così il Ftse Mib ne ha approfittato per riagganciare quota 24mila per la prima volta dal 2009 e terminare a +0,55%, meglio ancora è andata a Madrid (+1%), mentre Parigi (+0,26%) e Francoforte (-0,29%) sono rimaste più vicine alla parità. Le notizie poco rassicuranti sulla possibile frenata dell'economia della Cina - dove a marzo si sono contratti tanto l'import (-12,7% se calcolato in dollari) quanto l'export (-14,6% quando ci si attendeva invece una crescita del 9%) - non hanno avuto conseguenze, mentre sul listino milanese hanno semmai esercitato un impatto favorevole i dati sulla produzione industriale italiana, tornata a crescere su base mensile (+0,6%, oltre le attese).

Ma è soprattutto sul fronte del reddito fisso che la giornata di ieri ha riservato conferme importanti: l'asta del Tesoro ha registrato tassi in leggera risalita sulle scadenze 3 anni (0,23% da 0,18%) e 7 anni (0,89% da 0,71%), ma il confronto in questo caso era piuttosto difficile visto che le operazioni precedenti si erano tenute il mese scorso subito dopo l'avvio delle manovre Bce; per il 15 anni, il cui rendimento si confrontava con l'emissione di febbraio, si è invece registrato un ribasso (1,64% da 2,10%). Nel complesso, se si tiene conto anche del relativo affollamento di emissioni sulle scadenze medio-lunghe e del diminuito appeal del BTp anche rispetto ai titoli di altri «periferici» come la Spagna, i dati dimostrano come l'appetito per i titoli del Tesoro sia lontano dall'esaurirsi nonostante l'appiattimento dei tassi.

E non si esaurisce neppure l'appetito dei risparmiatori italiani per il BTp Italia: ieri, nel primo giorno dedicato esclusivamente ai privati per la nuova emissione a 8 anni del titolo legato all'inflazione italiana, le richieste hanno sfiorato i 3,4 miliardi di euro. Non siamo certo ai livelli da record dei collocamenti a cavallo fra il 2012 e il 2013, ma è stata superata la quota raccolta nel primo giorno dell'operazione dello scorso ottobre, quando si terminò a 7 miliardi (4,5 miliardi dei quali dalle famiglie).

«I dati del primo giorno dimostrano che la clientela retail non è sensibile più di tanto dell'abbassamento della cedola reale minima allo 0,5% e considera questo strumento come una sorta di sostituto dei BoT nonostante la sua durata», sottolinea Piero Grilli, responsabile area trading titoli di Stato di Banca Akros. Domani e mercoledì (salvo chiusure anticipate) si replica, sempre per i privati. Giovedì sarà la volta degli investitori istituzionali, poi il Tesoro potrà tirare le somme ed eventualmente aumentare la cedola reale minima alla quale andrà aggiunta l'inflazione (eventuale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maximilian Cellino



## Il «Buono» che sfida i tassi negativi

È un pazzo, pazzo mondo quello dei rendimenti negativi. I bond, una forma di prestito, sono stati concepiti per pagare un tasso d'interesse, cioè remunerare chi presta denaro. Il BTP Italia in questo mondo non ci entrerà mai: la sua cedola non sarà mai negativa.

Continua pagina 6

di Isabella Bufacchi

Continua da pagina 1

Erik Nielsen, global chief economist di Unicredit, commenta così l'emissione di titoli di Stato svizzeri a dieci anni a tassi negativi che trovano comunque investitori disposti ad acquistarli: «It's pure mad-man-land», è veramente una terra di pazzi.

Il BTP Italia - l'unico titolo di Stato indicizzato all'inflazione italiana - è stato concepito, per contro, proprio per pagare un rendimento in qualsiasi circostanza, anche in caso di deflazione. Come il BTP€i indicizzato all'inflazione europea, anche il BTP Italia in caso di deflazione garantisce il rimborso del capitale a scadenza a 100, non scende mai sotto la pari al rimborso neanche in caso di deflazione. Il BTP Italia ha però una marcia in più rispetto al BTP€i: il "floor", livello minimo a 100, è stato fissato anche per il calcolo della cedola sul capitale rivalutato per l'inflazione del semestre precedente. «In caso di deflazione nel semestre, la cedola dello stesso semestre viene calcolata moltiplicando il tasso cedolare semestrale reale fisso per il capitale nominale non rivalutato (floor sulla cedola con quotazione che non scende sotto 100), garantendo per il relativo semestre un rendimento minimo pari al tasso cedolare reale semestrale fisso». Così, nell'ipotesi che l'attuale tasso cedolare (reale) annuo minimo garantito dello 0,50% fosse confermato alla fine del collocamento, male che vada in tempi di deflazione il risparmiatore potrà contare comunque sull'incasso di quel tasso calcolato su 100: la cedola non viene erosa come avviene invece per i BTP€i che non corrispondono alcun tasso in caso di deflazione. Va anche detto però che per il BTP Italia nel semestre successivo a quello con deflazione, nel caso di ritorno dell'inflazione, il risparmiatore non riceverà la cedola piena perché questa sarà decurtata della quota "in più" ricevuta il semestre precedente con deflazione. C'è insomma una compensazione, nel senso che alla fine dei conti il risparmiatore non incassa più del dovuto: ma sicuramente non entra con il BTP Italia nel mondo dei tassi negativi.

Al di là del paracadute anti-deflazione, il BTP Italia scadenza 8 anni rendeva ieri più di un titolo di Stato non indicizzato con vita residua di 8 anni: i tassi reali (cioè tassi nominali ai quali si sottrae l'inflazione) sono bassissimi e qualche tasso reale negativo inizia a vedersi anche in Italia. Il risparmiatore ha dimostrato ieri di essere disposto a spingersi sulla scadenza degli 8 anni (un tempo cinque anni erano molto ostici) pur di mettere in portafoglio un briciolo in più di rendimento.

Gli investitori istituzionali potranno comprare il BTP Italia nella loro finestra, concentrata nell'ultimo giorno di collocamento: se i loro ordini saranno giudicati eccessivi, andranno a riparto. Il BTP Italia, offrendo un tasso reale minimo garantito e il floor anti-deflazione, è un titolo unico e non è escluso che possa andare a ruba nella fase di collocamento all'ingrosso.

Neppure gli investitori istituzionali, come il risparmiatore, sono a loro agio in questo pazzo pazzo mondo di tassi negativi. Vogliono tornare a muoversi in un mondo normale, con inflazione, e per questo, nella speranza del ritorno dell'inflazione, compreranno il BTP Italia, che garantisce come minimo lo 0,50% reale.

Il quantitative easing della Bce esteso ai titoli di Stato ha centrato per il momento l'obiettivo di far crollare rendimenti e quindi il costo del denaro: se le aziende sane torneranno a investire e a chiedere prestiti, le banche faranno credito e la crescita si irrobustirà, verranno creati posti di lavoro e il consumatore avrà più fiducia nel futuro e

---

**MONDO ALLA ROVESCIA** In un mercato europeo in cui i rendimenti sono negativi, il titolo del Tesoro è concepito per restare in positivo

tornerà a spendere: l'inflazione riprenderà a salire e il BTP Italia chiuderà il paracadute della deflazione (che per ora non c'è perchè le aspettative a lungo non la prevedono) per aprire quello della cedola che salirà semestralmente in sintonia con i prezzi in ascesa.

.@isa\_bufacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Isabella

Bufacchi

# Crescono i ricavi dei big dell'arredo

*Nel 2014 i fatturati delle 15 principali aziende superano i 2,8 miliardi (+3,2% sul 2013)*

milano

Tira un'aria nuova per il mondo dell'arredo-design italiano che da oggi a domenica si dà appuntamento a Milano per la 54esima edizione del Salone internazionale del Mobile.

A dirlo sono non soltanto i dati diffusi dall'associazione delle aziende di settore, FederlegnoArredo, che per il 2015 prevede per la prima volta dopo anni una crescita della produzione (+1,5%), trainata dal buon andamento sui mercati esteri. La conferma arriva anche dall'analisi condotta dalla società di consulenza Pambianco sui fatturati delle 15 principali aziende del comparto che, complessivamente, hanno messo a segno nel 2014 una crescita del 3,2% (per un valore complessivo di 2,8 miliardi) rispetto all'anno precedente, contro la sostanziale stabilità del 2013 (+0,9%) e il calo registrato nel 2012 (-3,2%).

Non solo: le aziende italiane dell'arredo sembrano aver preso consapevolezza del fatto che alcune storiche caratteristiche strutturali (dimensioni ridotte e alta specializzazione) hanno certo contribuito a fare dei manufatti italiani prodotti di eccellenza, ma ora, davanti alle sfide sui mercati internazionali, rischiano di rivelarsi dei freni alla competitività.

Non è un caso che l'ampliamento della gamma di prodotti e delle dimensioni aziendali siano alla base delle strategie di sviluppo da tempo perseguite dalle aziende che oggi guidano la classifica di Pambianco. Tra queste, il gruppo Molteni (che oltre all'omonimo capogruppo comprende anche Dada, UniFor e Citterio) nel 2014 ha messo a segno la crescita più forte (+18%), raggiungendo i 289 milioni di fatturato aggregato. Probabilmente da attribuire al buon andamento di alcune operazioni contract concluse l'anno scorso, spiega il presidente Carlo Molteni, che si aspetta una buona crescita anche nel 2015, visto che il segmento contract rappresenta ormai il 60% dei ricavi ed è in forte sviluppo soprattutto negli Stati Uniti, nel Medio Oriente e nel Far East.

Dinamica anche la crescita di Poltrona Frau Group (+7,7%), che dopo la quotazione in Borsa nel 2006 è stato protagonista di uno dei più "rumorosi" passaggi di mano nel mondo del design, la vendita al gruppo statunitense Haworth (si veda articolo in basso) lo scorso febbraio, a cui è seguito in luglio il delisting da Piazza Affari. Positivi anche i risultati di Natuzzi che, dopo anni di difficoltà, ha chiuso il 2014 con un aumento del 2,7% (a 461 milioni).

«Si comincia a cogliere un cambiamento di strategia nelle aziende – conferma David Pambianco –. C'è un bel risveglio di operazioni e credo che altre ne vedremo nei prossimi mesi». Acquisizioni tutte made in Italy sono quelle che nelle scorse settimane hanno interessato Flos (leader nel settore illuminazione, con 160 milioni di fatturato nel 2014, in crescita del 3,9%) che ha acquisito la società Ares specializzata in illuminazione da esterni; e Boffi (specializzata in cucine e arredobagno), che la settimana scorsa ha preso il controllo di De Padova.

E il mondo del design sembra aprirsi anche alla finanza, come già da tempo avviene nella moda: ne è un esempio l'ingresso nel capitale di Flos, lo scorso settembre, di Investindustrial, che ne ha acquisito l'80% attraverso Padme (controllata dal Fondo 5). O la nascita nel 2013 della holding industriale Italian Creation Group (Icg), fondata da Giovanni Perissinotto (ex Generali) e Stefano Core (ex Telecom) che, dopo l'acquisto di Driade e Valcucine, si propone di raggiungere un portafoglio di una decina di aziende italiane di eccellenza nel settore home design (oltre che «luxury lifestyle») da far crescere soprattutto sui mercati esteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gi.M.

**STUDIO PAMBIANCO** Il mondo del design sembra aprirsi anche alla finanza: ne è un esempio l'ingresso di Investindustrial nel capitale di Flos

Cargo. Manuel Grimaldi (Confitarma): le condizioni del mercato stanno cambiando molto rapidamente

## «Trasporto marittimo in ripresa»

*Lo shipping comincia a registrare segnali di un'inversione di tendenza*

NAPOLI

«Il settore del trasporto marittimo è in ripresa. L'Italia sta ripartendo poiché finalmente ci sono condizioni favorevoli, all'interno del nostro Paese e fuori». Dopo anni di crisi, Manuel Grimaldi, presidente di Confitarma e del gruppo Grimaldi, sorride e guarda con ottimismo al futuro prossimo. Intervenuto, a Napoli, alla cerimonia di inaugurazione del master in Shipping dell'Ipe (Istituto per ricerche e attività educative) in cui gran parte degli armatori italiani ha dimostrato di credere diventandone sponsor, il presidente della Confederazione degli armatori stupisce descrivendo le trasformazioni in atto nel settore e in Italia e i buoni auspici in cui è possibile credere per il 2015.

Le prove? Si domanda l'armatore. «Pensiamo all'attuale carico di lavoro che Fincantieri stima, nel bilancio 2014, di 9,8 miliardi a cui si aggiungono altri ordini in arrivo per circa 4 miliardi. E pensiamo che la nuova produzione di auto Fiat e Chrysler nel Sud Italia avrà un valore di 5 miliardi di euro l'anno». Il gruppo Grimaldi è impegnato intensamente nel trasporto delle auto Fiat e Chrysler dall'Italia al Nord America dal porto di Civitavecchia, dove è stato necessario allestire una base logistica ad hoc.

L'inversione di tendenza – per Manuel Grimaldi – non riguarda solo il settore marittimo. «Oggi – dice – il Made in Italy è più competitivo, grazie al cambio favorevole euro dollaro. Persino chi all'estero imitava prodotti italiani non ha più convenienza a farlo. Al consumatore straniero senza dubbio conviene comprare i prodotti italiani».

In Italia, poi, secondo Grimaldi le condizioni di contesto stanno cambiando velocemente. «C'è maggiore disponibilità di credito da parte delle banche e a costi più bassi – precisa – Si pensi che un importante istituto di credito mi ha proposto di fare un'offerta sui tassi da applicare a un prestito concessomi. Riceviamo in questi giorni, anche in Spagna, credito a tassi negativi».

Intanto, il calo dei prezzi delle materie prime e del petrolio in primo luogo, per l'armatore di origini napoletane, contribuisce a creare le condizioni favorevoli alla ripresa che «si spera possa presto – dice – essere percepita anche dalle famiglie».

«In definitiva – per Grimaldi – ci sono i presupposti per far ripartire gli investimenti. In casa nostra sono già ripartiti: il gruppo Grimaldi sta investendo in nuove navi tecnologicamente all'avanguardia. Entro metà 2016 il Gruppo dovrà prendere in consegna otto navi ro/ro ordinate presso cantieri asiatici, mentre sta per partire un ordine per 5 navi con una capacità di carico di 7.000 auto ciascuna da destinare al traffico automobili tra il Mediterraneo e il Nord America».

L'internazionalizzazione resta il tema centrale. «Tropo a lungo – ammette l'armatore e presidente di Confitarma – abbiamo lavorato entro i confini nazionali. Oggi Il Gruppo Grimaldi è presente in quattro continenti e serve oltre 120 porti». Ma è già tempo di porsi altre sfide: «Dobbiamo superare il concetto di operatori del trasporto marittimo e diventare operatori della logistica. In questa direzione ci stiamo muovendo: a esempio abbiamo acquisito società di trasporto terrestre, in Irlanda, in Danimarca, in Sicilia, in Italia meridionale. Abbiamo anche una rete di circa 20 terminal portuali in Nord Europa, Mediterraneo e Africa Occidentale per una superficie totale di circa 5,4 milioni di metri quadrati. Per esempio, ad Anversa abbiamo un terminal di oltre un milione di metri quadrati con quasi due chilometri di banchine». E si intende spingere ancora sulla diversificazione: «Adottiamo anche soluzioni di tipo industriale. A esempio per le auto. In alcuni nostri terminal facciamo preparazione delle auto prima della consegna ai clienti, ci occupiamo della deceratura». In conclusione, «negli ultimi anni ci siamo concentrati su alcuni settori – riflette Grimaldi – Su questi pensiamo di aver raggiunto la massa critica per competere a livello internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vera Viola

Le novità. Firmati i decreti delle Finanze

## Senza black-list più investimenti

### SINGAPORE

Tirano un respiro di sollievo le aziende italiane, il problema dei costi e del tempo impiegato a sbrigare le pratiche legate alla permanenza di Singapore nelle black list (indeducibilità di costi e regime delle controlled foreign companies) è, finalmente, archiviato. Ma anche per quelle aziende che vorranno investire qui la strada sarà in discesa perché la legge di stabilità ha dato un colpo di grazia alla doppia black list e ai primi di aprile le Finanze hanno firmato i decreti, il ministro Pier Carlo Padoan è subito volato a Singapore per cogliere il momento e incentivare investimenti in Italia. «Gli italiani a Singapore applaudono, si spera – dice Raffaella Piccoli dello studio legale Chiomenti - che la svolta porti a un aumento della qualità e della quantità degli investimenti italiani a Singapore e, di conseguenza, nei vari paesi del Sud Est asiatico».

«Siamo contenti di aver contribuito insieme alle istituzioni locali tra cui l'ambasciata, al dibattito sulla black list, nel rispetto del nostro ruolo e nell'interesse delle aziende italiane, che in questo modo recupereranno forza e competitività su una piazza strategica per l'espansione del business in Asia – dicono Federico Donato e Federico Muzio, rispettivamente presidente e vice presidente della Camera di commercio italiana a Singapore. Il Sud-Est Asiatico rappresenta oggi un mercato importante e Singapore è sicuramente il luogo ideale per accedervi, un hub strategico che concilia la possibilità di operare in una macroarea caratterizzata da un radicale dinamismo economico, mantenendo, al contempo, i più elevati standard internazionali di efficienza, sicurezza e legalità».

Un problema serio, tuttavia, è la forbice che si è creata tra domanda e offerta di personale. «Quando sono arrivato qui – ricorda Renato Sirtori, una carriera tutta in Stmicroelectronics - c'era la coda al mattino per lavorare nelle poche fabbriche a due dollari e mezzo al giorno, oggi trovare una figura professionale locale che voglia fare certi lavori manuali è difficile». «Ci sono opere e bandi in arrivo, opportunità da cogliere, ma la risorsa umana scarseggia». A dirlo è Stefano Mangiavacchi, è a Singapore per la Cooperativa cementisti di Ravenna, hanno linee della metropolitana da completare ma è difficile trovare personale fidelizzato, a maggior ragione starniero. Una componente importante è dunque la soluzione dell'immigrazione, in questo momento molto collegata alla politica.

Ma Singapore è comunque una piazza sfidante. Dice Meghraj Shah di Intesa Sanpaolo: «Siamo piccoli ma sulla gestione investimenti ci diamo da fare, una nicchia da conquistare con grande determinazione». Anche nelle energie rinnovabili ci sono margini, Confindustria ha portato una ventina di aziende qui in missione. «Ma anche alcuni aspetti dello shipping rientrano nell'expertise italiano», Andrea Costantini di D'Amico Shipping ne è convinto. Paolo Cecamore, ex Eni, qui ha creato Italco, sviluppando a Singapore il tema dei lubrificanti sempre per Eni. Insomma, ci sono soluzioni che qui si possono convertire in storie di successo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

R.Fa.

---

### GLI EFFETTI?

Semplificate le procedure per le controllate estere Il governo intende incentivare anche i flussi verso l'Italia

La polemica sul «genocidio» armeno. Dopo le parole del Papa il governo turco convoca il nunzio apostolico e richiama l'ambasciatore

## Crisi diplomatica Turchia-Vaticano

*Il ministro degli Esteri Gentiloni giudica «sproporzionata» la reazione di Ankara*

È crisi diplomatica, tra Santa Sede e Turchia dopo le parole di Papa Francesco sul «genocidio» armeno mentre domani il Parlamento europeo si appresta a discutere una mozione sul centenario del «genocidio armeno» che potrebbe far arrivare a Bruxelles la questione bollente e portare a uno stallo ancora maggiore le relazioni tra Ue e Turchia.

Durante la messa per gli armeni celebrata domenica da Papa Francesco «la storia è stata strumentalizzata per fini politici», ha affermato in una dura nota l'ambasciata di Turchia presso la Santa Sede, che giudica «inaccettabile» quanto detto dal Papa sul «genocidio» degli armeni. Durante la messa per il centesimo anniversario del «martirio» degli armeni, Francesco ha definito il massacro a opera degli ottomani nel 1915 un «genocidio»: «La nostra umanità ha vissuto nel secolo scorso tre grandi tragedie inaudite: la prima, quella che generalmente viene considerata come il primo genocidio del XX secolo», ha colpito il «popolo armeno - prima nazione cristiana -, insieme ai siriani cattolici e ortodossi, agli assiri, ai caldei e ai greci». «Le altre due furono quelle perpetrate dal nazismo e dallo stalinismo», ha aggiunto il Santo Padre.

La decisa reazione diplomatica di Ankara è un crescendo di indignazione: critica il Papa il premier Ahmet Davutoglu (parole «inappropriate e faziose»), il capo del dipartimento per gli Affari religiosi turco, il Gran Mufti Mehmet Gormez, che evoca «lobbies» e «società di public relations» attive in Vaticano. Il ministero degli Esteri, Mevlüt Cavuolu, prima ha convocato il nunzio apostolico in Turchia, Antonio Lucibello, per comunicargli la propria irritazione, poi ha richiamato l'ambasciatore presso la Santa Sede, Mehmet Pacaci, per consultazioni, e ha pubblicato una nota di contestazione storica e giuridica del termine «genocidio». Papa Francesco, dice il ministero degli Esteri turco, «nella sua dichiarazione si riferisce ai tragici eventi che hanno avuto luogo in Bosnia e in Ruanda come «omicidi di massa», che sono riconosciuti come genocidi dai tribunali internazionali competenti. Egli, tuttavia, chiama gli eventi del 1915 un «genocidio» nonostante l'assenza di tale sentenza del tribunale competente».

Insomma «la storia è stata strumentalizzata per fini politici», sostengono i turchi.

Il ministro turco agli Affari europei, Volkan Bozkir, ex presidente della Commissione esteri del Parlamento turco ed ex diplomatico, si è spinto ad attaccare l'Argentina, patria del Papa, perché «accolse i nazisti, gli autori dell'Olocausto degli ebrei». Insomma i toni stanno andando sopra le righe.

Tutti i partiti turchi sono concentrati sulle importantissime elezioni politiche del 7 giugno e nessuno dei contendenti vuole scoprirsi proprio sul fianco di un tema caldo del nazionalismo turco.

Il governo italiano prende discretamente le distanze dalla posizione del Papa. Per il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, la reazione di Ankara appare sproporzionata. «La durezza dei toni usati dalla Turchia non mi pare giustificata, tenendo conto che una quindicina di anni fa Giovanni Paolo II aveva espresso valutazioni analoghe», ha ricordato il titolare della Farnesina da Barcellona.

Più netto il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Sandro Gozi con delega agli affari europei: «Credo che non sia mai opportuno per un governo prendere delle posizioni ufficiali su questo tema, per me, ma è la mia posizione personale, lo è stato. Ma un governo non deve utilizzare la parola genocidio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Da Rold



**LE REAZIONI** Secondo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gozi, non è opportuno che un governo prenda posizioni ufficiali sul tema

Rapporto Accenture-Oxford Economics. Un indice sintetico misura la competitività dei Paesi attraverso la «digital density»

## Italia alla ricerca del Pil digitale

*Per scalare posizioni servono più e-commerce, advertising 2.0 e hi-tech nelle imprese*

L'Italia è in ritardo. Il gap italiano rispetto al resto del mondo avanzato è evidente in molti aspetti di quella che Accenture, in uno studio redatto in collaborazione con Oxford Economics, chiama "densità digitale". Di cosa stiamo parlando? Di un indice, il "Digital Density and Productivity" per l'appunto, che misura come le nuove tecnologie vadano a impattare sulle performance economiche di un settore o di un'intera nazione.

In questo studio le virtù di un Paese, la sua mentalità digitale, sono rese scientificamente misurabili attraverso diversi parametri di valutazione (18 nel complesso, frutto di 33 indicatori che vanno dall'accesso a Internet, all'uso del cloud in azienda, al "digital recruitment") raggruppati in quattro distinti filoni: quanto le tecnologie digitali possono creare nuovi mercati e abilitare trasformazioni in quelli esistenti (Making Markets); come le aziende possono utilizzarle a supporto del business (Running Enterprises); come queste cambiano i processi di procurement e il lavoro (Sourcing Inputs) e infine quanto il contesto istituzionale e socio-economico ne favorisce l'adozione (Fostering Enablers).

Una valutazione molto articolata, quella di Accenture, la cui chiave di lettura è però facilmente riassumibile: maggiore è il grado di densità digitale di un Paese, migliori sono le sue prestazioni. Con una conclusione: l'aumento di 10 punti del "Digital Density" e il relativo aumento di produttività, facendo un esempio concreto, potrebbero generare una crescita media annua di 0,25 punti percentuali di Pil in un'economia avanzata come quella italiana, con un incremento stimabile per il 2020 pari all'1,8 per cento. Per l'Italia si parla di 41 miliardi di dollari in più. «L'analisi sull'Italia ci dice essenzialmente due cose», commenta Marco Morchio, Accenture Strategy Lead, «primo, che il Paese è a un bivio, e deve saper sfruttare ora la finestra esistente per sviluppare i margini di crescita del Pil attraverso una decisa spinta all'adozione del digitale; secondo, che questo potenziale non avrà alcun valore se non saremo capaci di operare come sistema paese e su specifiche priorità: le tecnologie IOT, lo sviluppo di competenze digitali e un approccio più diffuso all'open innovation. Recuperare il gap rispetto alla media europea è possibile, e vale 80 miliardi di crescita sul Pil nei prossimi 5 anni».

L'Italia, oggi, risente però pesantemente di un approccio poco incisivo. Tant'è che il risultato finale vede il Paese come ultimo fra gli europei e, fra gli Stati presi a esame, davanti solo all'India, con un indice finale a quota 33,1. Lo score di 75,2 dell'Olanda è lontano, come il 59,6 della Svezia e il 57,1 della Finlandia.

I segnali che le imprese riconoscano nel digitale un elemento importante della loro strategia non mancano, ma i benefici scaricati a terra sono pochi, pochissimi. Lo studio parla non a caso di un mercato che è stato lento a migrare verso il business online, di imprese che sono pigre nell'abbracciare le nuove tecnologie, di consumatori che sono connessi peggio rispetto al resto d'Europa, di un sistema Paese che nel suo complesso fa poco per catalizzare i progressi che si porta appresso la digitalizzazione. Aggiungiamo a queste considerazioni un capitale umano avaro di qualificate competenze in Information technology e di investimenti in ricerca e sviluppo da record negativo ed ecco spiegato perché l'Italia ha il punteggio più basso in fatto di densità digitale rispetto a tutto il campione europeo. È un ecosistema fra i meno sviluppati del Vecchio Continente.

L'analisi è impietosa, ma forse non deve sorprendere più di tanto. Le pecche risiedono nello scarso utilizzo di strumenti e piattaforme digitali per reclutare talenti e per accedere ai finanziamenti, voci che ci vedono nelle posizioni più di retrovia. Il nostro sistema paga dazio in termini di flessibilità organizzativa e del mercato del lavoro, ma anche la limitata connettività, la difficoltà di accesso al credito e le ben note pastoie burocratiche

---

**I BENEFICI** Con un aumento di 10 punti dell'indice di densità digitale il Pil italiano potrebbe crescere dell'1,8% al 2020 per 41 miliardi di dollari in più

contribuiscono a condizionare in negativo lo stato di salute della macchina Italia. Cambiare marcia sfruttando il volante delle nuove tecnologie, massimizzandone gli impatti attraverso il miglioramento della produttività, è dunque l'imperativo.

Una delle priorità è quella di costruire un vero e proprio mercato online. Una seconda esigenza è quella di abbracciare in modo più strutturato la pubblicità online. Se l'Italia dovesse triplicare la quota di spesa in digital advertising, portandola dal 6,3% al 18,9% del fatturato pubblicitario complessivo, si eleverebbe sopra la media globale e leggermente sotto quelli statunitensi. Un altro passo auspicabile sarebbe quello di "fare" più ricerca e sviluppo. Oggi solo il 14% delle nostre imprese supporta le proprie operation con strumenti digitali al cospetto del 25% di quelle francesi, il 33% di quelle tedesche e addirittura il 62% di quelle spagnole. Dagli altri Paesi, infine, l'Italia dovrebbe imitare anche la propensione all'uso del digitale (le piattaforme di crowdfunding per esempio) per accedere ai capitali mentre l'azzeramento del gap alla voce connettività è un passaggio vitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Rusconi



Credito. In corso i colloqui preliminari per la selezione dei consulenti che disegneranno il risiko bancario

## Popolari, gli advisor per le fusioni

*Mediobanca per Vicenza, Rothschild per Veneto Banca - A breve le scelte di Bpm e Banco*

All'indomani della tornata assembleare del weekend - che ha coinvolto Banco Popolare, Bpm, Popolare Vicenza e Creval - le banche popolari italiane si preparano al risiko del comparto. Agli incontri informali di queste settimane («in questa fase tutti parlano con tutti», ha riconosciuto l'ad del Banco Pier Francesco Saviotti), seguiranno ora valutazioni più approfondite. Una volta conclusa la serie di appuntamenti assembleare di aprile «credo che tutti questi contatti dovranno concretizzarsi, trasformarsi in qualcosa di più vero», ha aggiunto il manager al termine dell'assemblea di Novara. «Da domani ci dedicheremo ad esaminare tutte le opportunità», gli ha fatto eco l'ad di Bpm, Giuseppe Castagna, al termine dell'assise dei soci a Milano.

Per "fidanzarsi" serve però un aiutante. Ecco perché il primo passo per tutti è la scelta degli advisor, i consulenti il cui compito è quello di accompagnare gli istituti nella selezione del partner più adatto. Nei prossimi giorni sia il Banco che Pop Milano alzeranno il velo sulle nomine. E così, nelle prossime settimane, dovrebbero fare gli altri istituti coinvolti nel processo di consolidamento, da Bper a Ubi.

Alcune banche, in verità, si sono già mosse, spinte dall'urgenza della trasformazione in Spa. Popolare di Vicenza a metà marzo ha individuato in Mediobanca l'advisor «per analizzare le opzioni strategiche, considerato lo scenario bancario attuale e prospettico». E così ha fatto anche Veneto Banca, che ha affidato a Rothschild il mandato per esplorare le opportunità del mercato «in vista del probabile consolidamento del settore».

Per ora non c'è alcuna conferma ufficiale ma in pole position per Piazza Meda, secondo diversi rumors di mercato, rimane Mediobanca, con cui i rapporti sono storicamente consolidati. Analoga la situazione per il Banco, che potrebbe trovare anche l'appoggio di Ubs, anche alla luce del rapporto di fiducia che esiste, sin dai tempi della Comit e poi in Merrill Lynch, tra Saviotti e il ceo dell'investment bank svizzera Andrea Orcel. In movimento è anche Bper, altro potenziale protagonista del risiko bancario che sta per scattare. A Modena per ora tutto tace, ma non è un mistero che il clima sia buono con Mediobanca, Citigroup e JP Morgan, tre banche d'affari che non a caso hanno formato il consorzio di garanzia in occasione dell'aumento di capitale da 750 milioni varato lo scorso anno.

Va detto che la fase dei colloqui tra popolari e investment bank è ancora in uno stadio preliminare. L'intera mappa di corrispondenze potrebbe essere soggetta a cambiamenti anche per evitare possibili sovrapposizioni di advisory tra piazze potenzialmente interessate tra loro. E visto che le prospettive del risiko bancario appaiono ancora fluide, non è da escludere che anche altre banche d'affari entrino in partita. In movimento ci sono ad esempio Lazard, Credit Suisse o Goldman Sachs, solo per citarne alcuni, che potrebbero rivelarsi outsider.

L'attenzione del mercato intanto è concentrata sulla seconda tornata assembleare del comparto, prevista per questo fine settimana. Sabato 18 ci saranno le assise dei soci di Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Banca Popolare di Sondrio e Veneto Banca. Proprio al management dell'istituto di Montebelluna toccherà rispondere all'invito lanciato sabato scorso dal presidente di PopVi Gianni Zonin, che ha aperto all'ipotesi di una fusione tra le due banche popolari non quotate.

.@lucaaldodavi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Davi

---

**LO?SCENARIO** Piazzetta Cuccia in pole per Bpm; Ubs tra i candidati per il Banco; Mediobanca, Citi e JpMorgan per Bper; ma si fanno avanti anche Lazard, Credit Suisse e Goldman

Iva/2. Gli effetti della circolare n. 14/2014 con cui l'agenzia delle Entrate fa il punto sulle misure relative agli scambi commerciali

## Reverse charge a tutto campo

*Il meccanismo è la regola base anche nel caso di plafond e del regime per cassa*

Il principio generale per le nuove operazioni in reverse charge dal 2015 è quello della supremazia del meccanismo dell'inversione contabile rispetto all'applicazione di altri istituti. Questo è quanto emerge dalla lettura della circolare n. 14/E/2015. Il concetto è espresso chiaramente in caso di utilizzo del plafond degli esportatori abituali per acquisti di beni/servizi senza applicazione dell'imposta, ma anche per le operazioni in reverse da parte di soggetti in regime di Iva per cassa. Per tali operazioni, infatti, le Entrate, richiamando la circolare n. 44/E/2012, rilevano che il reverse charge rappresenta una deroga rispetto alle modalità ordinarie di assolvimento dell'imposta, con conseguente esclusione del cash accounting. In questo caso, in effetti, poiché il debitore dell'imposta è il committente/cessionario, vengono meno le ragioni per differire l'esigibilità del tributo ed evitare che il fornitore anticipi il versamento dell'Iva che non ha ancora incassato.

Analogo ragionamento vale per il plafond. Se la lettera d'intento inviata al fornitore (unitamente alla ricevuta di presentazione telematica all'agenzia delle Entrate, in conformità alle regole 2015) riguarda un'operazione soggetta a reverse charge, troverà applicazione quest'ultima disciplina, la quale, avendo lo scopo di contrastare le frodi, «costituisce la regola prioritaria». La preminenza del reverse charge, tuttavia, più che essere giustificata in base alla finalità della norma, appare coerente con la logica del sistema impositivo. In altri termini, se l'operazione prevede (naturalmente) l'addebito dell'imposta, esistono strumenti, come il plafond, che consentono di eseguire la cessione/prestazione senza pagamento del tributo, evitando così l'accumulo di crediti d'imposta in capo all'esportatore abituale (Ctc n. 7708/1985). Se, invece, l'operazione è (altrettanto naturalmente) senz'Iva fin dall'origine, perché soggetta a reverse charge, appare "illogico" ammettere l'utilizzo del plafond per evitare il pagamento di un'imposta che, essendo assolta in inversione contabile, non graverebbe effettivamente sul committente/cessionario, salvo che non si tratti di acquisti con Iva indetraibile per ragioni oggettive o soggettive (pro-rata) per i quali, tuttavia, l'utilizzo del plafond è già escluso per la quota d'imposta indetraibile (circolare n. 145/1998).

La posizione espressa nella circolare n. 14/E/2015, del resto, appare tranciante, stabilendo che, per le operazioni elencate all'articolo 17, comma 6, Dpr n. 633/72 (ovverossia tutte quelle che ricadono nel reverse charge "interno") «non potrà essere utilizzato il plafond». Il che potrebbe rappresentare un'evoluzione rispetto a quanto affermato in passato, considerato che, nella circolare n. 13/1994 (par. 1.4), l'amministrazione aveva invece ammesso l'utilizzo del plafond per effettuare acquisti intracomunitari, semplicemente prevedendo che il cessionario non è tenuto a presentare la lettera d'intento; in questi casi, infatti, l'adempimento sarebbe del tutto inutile in quanto l'acquirente nazionale dovrebbe inviare la lettera a se stesso (come inutile è la spendita del plafond, visto il funzionamento dell'inversione contabile).

Meno convincente, semmai, anche con riguardo all'esempio fatto, è la precisazione sul comportamento da tenere quando le operazioni in reverse charge sono fatturate assieme ad altre che, invece, non ricadono in regime d'inversione contabile. In tali casi, interpretando letteralmente la circolare, occorrerebbe sempre scomporre l'oggetto del contratto e individuare le operazioni soggette a reverse, non essendo richiamata, a fini di semplificazione, l'applicabilità delle regole ordinarie, come previsto invece in presenza di più prestazioni nell'ambito di un contratto per la costruzione di un edificio (paragrafo 1.4, circolare 14/E/2015). Se, nell'ambito di un unico contratto d'appalto, quindi, vi sono prestazioni di demolizione, installazione impianti o completamento, queste sono soggette autonomamente a reverse charge e non è possibile fruire del plafond. L'esempio, come detto, non convince, dato che, in caso di appalto relativo a un edificio, è probabile che il plafond sia inibito in base alle regole generali, le quali ne escludono l'utilizzo per l'acquisto, anche in appalto, di fabbricati e aree edificabili (circolare n. 145/98).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Balzanelli

Massimo Sirri